



PIF

Regista e conduttore televisivo e radiofonico
Con il programma "Il testimone" ha cambiato
il modo di raccontare la realtà in tv
Sarà ospite al Festival della Comunicazione di Camogli

«Affascinato da Francesco Sogno un film sul papa»



Mi avvicino alla realtà nel modo più immediato, utilizzando mezzi "poveri" ma con l'anima cinematografica. Riprendo anche con il telefonino però non sono ossessionato dai selfie. Il terzo film? Sto lavorando a una storia tutta italiana che possa essere capita e apprezzata oltre i confini. Un regista di riferimento? Fellini per come è riuscito a raccontare i suoi sogni

► GIOVANNI BOGANI



CONDUTTORE televisivo con la telecamera in mano, a inquadrare se stesso e i personaggi che intervista. Riprese immediate, vere, vive,

niente pose, niente cavalletti, luci, studi. Tutto in movimento, schegge di verità rubate alla vita. Pierfrancesco Diliberto, ovvero Pif, ha rivoluzionato il modo di fare televisione con "Il testimone". Al cinema, è riuscito a raccontare Cosa Nostra con ironia e amarezza, riuscendo anche a strappare risate, in "La mafia uccide solo d'estate". Alla radio, nel programma "I provinciali" racconta l'Italia attraverso le sue bizzarre storie di provincia. La sua è una delle voci più credibili, nel racconto che l'Italia fa di se stessa. Nato a Palermo, Pif ha 45 anni. Discendente dello scultore danese Bertel Thorvaldsen, in Italia nella prima metà dell'Ottocento, Pif fonde, nel suo carattere, i tratti di una sicilianità vibrante e indignata con una compostezza quasi nordica. E dopo anni di coraggio mediatico, confessa di sentirsi ancora, sostanzialmente, un timido.

Lei sarà presto ospite del Festival della Comunicazione di Camogli, che si terrà dal 7 al 10 settembre. Come definirebbe il suo modo di fare comunicazione?

«Non sarà probabilmente il più "giusto", ma è il mio modo per avvicinarmi alla realtà. Il più immediato. Adesso lo hanno adottato tutti i giovani youtuber, qualche volta per necessità. Ma secondo me a volte avere meno apparati "tecnici" è un vantaggio».

Perché ha scelto questo stile, lo stile del "Testimone"?

«Quando vedi i filmini amatoriali dei tuoi amici li senti immediatamente come "veri". C'è un'immediatezza, una grana di verità in quel modo di riprendere, che è ciò che io cerco. Se tu, al festival di Venezia, vedi Clooney sul tappeto rosso che firma autografi ripreso da una televisione, hai una

sensazione di ufficialità. Se lo vedi ripreso da un telefonino, lo senti più immediato, più reale. Io cerco di usare mezzi "poveri", anche il telefonino, ma in modo professionale, con una consapevolezza cinematografica».

Quando fa "Il testimone" filma molto, rispetto al montato definitivo?

«Moltissimo. Per una puntata di 45 minuti filmo anche venti ore. Poi taglio tutti i tempi morti, tutte le pause e vado subito al sodo. Ho l'incubo che la gente si annoi».

Quale consiglio darebbe ai ragazzi che vogliono comunicare in video, agli youtuber, ai registi?

«Di non dimenticare mai che cosa si vuole dire. Ci sono molti ragazzi bravi dal punto di vista tecnologico, ma a volte vedi i loro lavori e ti chiedi: sì, ma cosa vuol dire? Il video è un mezzo, ma devi avere qualcosa da dire».

Ma lei guarda la tv? Chi le piace, chi sente vicino?

«Maurizio Crozza è uno dei pochi che fanno cose che mi attirano, che voglio vedere, che mi incuriosiscono. Ammiro il suo lavoro».

Il cinema sta cambiando. Non si vedono quasi più i film in sala...

«E vedere un film sullo schermo del tablet è tutta un'altra cosa. Il rito della sala è un evento: il fatto che la gente si riunisca a vedere un film conta, crea delle onde emotive, un'attenzione diversa. E mi dispiace che quel mito e quel rito scompaiano».

Però lei è anche proiettato verso il futuro...

«Infatti, non mi fa paura il fatto che la gente veda dei contenuti sul proprio telefono. Mi spaventa di più l'ossessione che hanno tutti per i selfie, per mostrarsi sui social in continuazione. Io sono fortunato, non ne ho bisogno, perché il mio social network è il mio lavoro: se mi succede qualcosa e voglio farlo sapere, posso farlo con la radio o con la televisione. Capisco che il mio è un grande privilegio. Ma questa ossessione di tutti per

far sapere tutto, in tempo reale, mi sembra malata. Se venisse un marziano a vederci, direbbe che siamo tutti matti».

Lei si presta a scattare i selfie?

«Sì, certo. Ma ci sono dei momenti in cui è assurdo chiederli: te li chiedono anche quando sta parlando la vedova del poliziotto della scorta di Falcone, capisci?».

Parlava, tempo fa, di un'idea di film su papa Francesco. Quanto c'è di vero?

«È uno dei personaggi che mi affascina di più, e mi piacerebbe riuscire a fare un film che coinvolgesse la sua figura. Ma era una delle tante idee che mi stanno passando per la testa».

Chi è papa Francesco, per lei? Lei è credente?

«Ho ricevuto un'educazione cattolica, ma direi che sono agnostico. Però papa Francesco mi affascina. Un papa così, nei secoli scorsi, lo avrebbero avvelenato!».

Cosa ha di speciale, secondo lei?

«Ha il coraggio di essere normale. Ti mette in crisi perché ti ricorda che lui è il papa, ma è anche un uomo. Il fatto che si metta allo stesso livello degli umani ti mette in crisi».

Quale società vorrebbe, nell'Italia di domani?

«Mi piacerebbe nascesse un'Italia dove si capisce che la furbata alla lunga non paga. E invece si pensa sempre a fregare, a rubacchiare, a trarre un piccolo vantaggio subito. Hai presente l'episodio di quel sindaco che voleva fare abbattere le case abusive? Un sindaco onesto, eletto perché parlava di onestà, ma poi mandato a casa perché voleva veramente fare qualcosa di onesto! Ecco, siamo ancora a questo punto, e la cosa mi addolora. Quando i miei amici Ficarra e Picone hanno fatto un film su un tema simile, li ho incoraggiati a farlo, perché sapevo che è il nocciolo della nostra vita sociale: tutti parliamo di onestà, ma quando si tratta di metterla in pratica nella nostra vita».

La vedremo presto in televisione?

«Non per il momento. Registrerò la voce fuori campo della seconda stagione della serie "La mafia uccide solo d'estate". E poi mi dedicherò a scrivere il film, insieme a Michele Astori, con cui su Rai Radiodue faccio il programma "I provinciali". Dall'11 settembre va in onda la nuova stagione».

Che cosa racconterete?

«Sono finito a fare il cretino davanti alla macchina da presa solo perché prima lo facevo dietro»

Pif

«Storie di provincia, storie di cronaca con un risvolto buffo o amaro. Dal paesino devastato da un gallo che canta e sveglia tutti, a problemi più seri. L'Italia è tutta una immensa provincia, e un immenso serbatoio di commedia umana».

Lei è riuscito spesso a denunciare paradossi, magagne sociali, ingiustizie. Che cosa la spinge?

«Quello che mi muove è sempre l'indignazione. Se qualcosa mi scandalizza, mi fa indignare, supero anche la mia naturale timidezza. Ma in realtà, io sono un timido».

Nei suoi film e in molte sue inchieste si è occupato della presenza della mafia in Sicilia. Le cose sono cambiate, negli ultimi anni?

«Sì, sono migliorate. E oggi, io e altri registi, possiamo girare a Palermo senza pagare il pizzo alla mafia: anni fa sarebbe stato impensabile. Ma questo miglioramento l'abbiamo conquistato a quale prezzo? Se non ci fossero state le stragi del 1992 non lo avremmo avuto, questo cambiamento».

Da dove deve partire la lotta contro la criminalità?

«Da vari livelli. Gesualdo Bufalino diceva una frase che mi ha sempre colpito molto: "Ci vorrebbe un esercito di professori". Cioè, ci vorrebbe un rinnovamento morale, guidato dagli intellettuali. Ma da soli, gli intellettuali non possono fare niente, così come da soli i poliziotti non possono fare niente, e neppure il volontariato da solo può fare niente. Se si mettono insieme questi tre elementi, allora qualcosa cambia davvero».

Che cosa sta preparando, adesso?

«Sto pensando al nuovo film, il terzo. Mi piacerebbe ragionare su una storia italiana, ma che potesse essere capita, e apprezzata, anche fuori dall'Italia».

Ha un modello di regista al quale si ispira?

«Non prendetemi per presuntuoso: non credo assolutamente di potermi paragonare a lui in niente. Ma se penso a un regista come ispirazione, come modello, è Federico Fellini. Per come è riuscito a raccontare i suoi sogni, la sua infanzia, il suo immaginario di uomo nato in provincia, e a renderlo universale. Fellini è riuscito a raccontare la provincia e a renderla interessante, appassionante per il pubblico di tutto il mondo».

La copertina del libro "Piffettopoli. Le fatiche di un quasi vip" (2007)



La locandina del film da cui poi è stata tratta una serie tv

Insieme a Cristiana Capotondi in una scena de "La mafia uccide solo d'estate" (2013)



Pif con l'inseparabile telecamera

Con Miriam Leone in una scena del film "In guerra per amore" (2016)



il mio PIACERE è...

«Al di là del lavoro, che comunque per me è un piacere, sto iniziando a provare un piacere che mi preoccupa molto. La mia attrazione per il cibo sta diventando drammatica. Sto diventando come Ugo Tognazzi ne "La grande abbuffata" o come Bud Spencer e Terence Hill quando mangiavano fagioli. Il piacere del mangiare per me sta superando quello del sesso. Ieri sono andato a Taormina. Ma più del meraviglioso Teatro antico, più del panorama indescrivibile, ho apprezzato due porzioni di pasta alla Norma con la ricotta al forno mangiata alla Botte, storico locale taorminese. E di fronte c'era anche un bar con granite meravigliose. Ho avuto il desiderio di trasferirmi a Taormina!»

